

CXIX SEDUTA**MARTEDI' 22 LUGLIO 1986****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Vicepresidente SERRA****i n d i****del Vicepresidente PIRETTA****I N D I C E**

Indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna:

LORELLI	3968
ROJCH	3974
LADU LEONARDO	3986
Proposte di legge (Annunzio di presentazione) .	3967
Sull'ordine dei lavori:	
ONIDA	3967

La seduta è aperta alle ore 18 e 02.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 giugno 1986, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dai consiglieri Pubusa - Barranu - Cuccu - Orrù - Uras - Cocco - Moi - Palmas - Serri:

"Costituzione dell'Istituto sardo di studi giuridici regionali". (233)

dai consiglieri Pubusa - Moi - Palmas - Serri:

"Integrazioni alla legge regionale 23 ottobre 1978, n. 62". (234)

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della prima Commissione consiliare sul nuovo ordinamento delle autonomie locali.

ONIDA (D.C.). Signor Presidente, vorrei chiedere un'inversione dell'ordine del giorno perché avendo stamattina acquisito ulteriore documentazione in ordine al problema, la Commissione all'unanimità chiede che si possa discutere su questo argomento in una delle sedute successive di questa tornata.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta è accolta.

Discussione sugli indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca

la discussione sugli indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Lorelli. Ne ha facoltà.

LORELLI (P.C.I.). Signor Presidente, signori consiglieri, siamo finalmente riusciti - con molta fatica, devo dire - ad arrivare in Consiglio per il dibattito sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

Non è stata un'impresa facile: siamo arrivati alla discussione in Aula a conclusione di un lungo e difficile confronto in Commissione e all'esterno. Mi auguro pertanto che dal dibattito consiliare si esca unitariamente, compiendo un passo in avanti verso la definizione della linea e delle proposte da presentare al confronto con i parlamentari per la predisposizione e l'approvazione del progetto di legge.

In questa direzione e con questo spirito ha lavorato la Commissione programmazione, e non solo in questa legislatura. Si è trattato di un lavoro serio, impegnato, positivo e utile, nonostante le difficoltà create nell'ultima fase.

Tutta la vicenda dell'attuazione dell'articolo 13, fin dagli anni '50, è caratterizzata da una grande lotta unitaria, dall'unità autonomistica. Questa grande conquista - che è politica e culturale insieme - del popolo sardo e delle forze autonomistiche ha guidato e deve guidare tutti noi in questo lavoro.

Finora, nonostante tutto, questa linea maestra ci ha guidati in questi mesi e in questi anni. Di questo va dato atto a tutte le forze democratiche e autonomistiche, sia di maggioranza che di opposizione. Lo stesso documento di sintesi, che è servito come base per il confronto esterno e per l'odierno dibattito consiliare, è la risultante di questa volontà costruttiva delle forze politiche sarde. Questo era, d'altra parte, l'accordo di massima, almeno fino all'ultima sorprendente riunione della Commissione programmazione. Ebbene, se non vogliamo rinnegare il nostro lavoro, tutti noi dobbiamo contribuire a valorizzare le parti convergenti e unitarie del documento di sintesi.

Importante comunque è stata la scelta di

uscire dal dibattito nel chiuso della Commissione e dalle polemiche più o meno strumentali sulla stampa. Si è reso necessario discutere alla luce del sole, in modo aperto, nella sede naturale e qualificata, di quella che è e che deve essere la questione più importante per l'istituto autonomistico: l'attuazione dell'articolo 13. E' quindi in questa sede, anche attraverso un confronto più o meno duro e aspro, che siamo impegnati a trovare la soluzione e le convergenze necessarie.

La soluzione che concordemente si era scelta era quella di concludere con un ordine del giorno unitario il dibattito consiliare. Questa ipotesi a mio avviso è ancora valida e possibile e bisogna fare di tutto per perseguirla.

C'è da augurarsi davvero che nessuno si assuma la responsabilità, sia pure con motivazioni politiche apparentemente valide, di una rottura su questo problema. L'opinione pubblica non lo capirebbe, ne verrebbe un danno per la Sardegna e non ne deriverebbero consensi per chi se ne rendesse responsabile.

Sul documento si sono dette e scritte molte cose, positive e negative; spesso a sproposito, con improvvisazione e senza conoscere quello che vi era scritto; altre volte invece con spirito costruttivo. A volte si è avuta la sensazione che più che dei contenuti del documento si parlasse di altro e ad altri, di problemi settoriali e particolari o di questioni politiche di ordine interno o generale.

Insieme si era scelto di predisporre, d'intesa con la Giunta regionale, un documento di indirizzi e proposte, così come indicato nell'ordine del giorno approvato dal Consiglio un anno fa, cioè una cosa diversa dalla legge e dal piano. Insieme si era scelto di porre i problemi in modo aperto, per fare una consultazione non formale. Questo si è fatto, cogliendo anche le indicazioni ancora valide elaborate dalla Commissione nella legislatura precedente. Insieme si era scelto di ricercare una sintesi delle varie posizioni convergenti, cosa che è stata fatta, e di proseguire il confronto fino a trovare una convergenza sulle questioni sulle quali le posizioni di partenza divergevano. A questo impegno non dobbiamo venir meno

se abbiamo tutti come obiettivo principale l'interesse della Sardegna e del popolo sardo.

Una cosa infatti è dire che il documento va arricchito e migliorato, e per qualche aspetto anche aggiornato: lo abbiamo detto tutti e questo in Consiglio regionale va fatto. Altra cosa è dire che il documento è generico, vuoto e vecchio, come è stato inopportuno affermare da alcuni, che hanno però, più o meno volutamente, confuso il documento con il piano di sviluppo o addirittura col quadro politico.

Il documento contiene elaborazioni positive della maggioranza e dell'opposizione, delle quali non si può non tener conto in questo dibattito, così come si deve tener conto delle novità emerse negli ultimi tempi: in campo economico il tracollo dell'apparato produttivo e la deindustrializzazione della nostra regione; in campo sociale la disoccupazione dilagante; in campo normativo la nuova legge sul Mezzogiorno e le norme comunitarie. Di questi problemi nel documento si tiene conto forse in modo insufficiente e inadeguato. Ebbene, si ponga riparo a questo limite; si tenga conto dei contributi preziosi scaturiti dall'incontro con i parlamentari e dalla consultazione con le forze economiche e sociali e gli enti locali.

La consultazione — se escludiamo le critiche di parte, sia politiche che settoriali — ha rafforzato l'impostazione di fondo del documento, quella cioè di un rilancio forte e unitario del confronto con lo Stato per riprendere, in termini attuali ovviamente, la strada dello sviluppo e della rinascita. Su questa linea vi sono stati numerosi e qualificati consensi. Vi sono pertanto tutte le condizioni per riaprire, in termini forti ed unitari, la grande questione dell'impegno dello Stato a favore della Sardegna, così come è prescritto nello Statuto.

Il punto qualificante nella lotta delle forze autonomistiche nei confronti dello Stato è sempre stato quello della sottolineatura del carattere costituzionale dell'articolo 13. Anche oggi si è uniti nel sostenere che ciò impone allo Stato degli obblighi precisi: l'impegno per lo sviluppo organico della Sardegna, da realizzarsi col concorso determinante della Regione, cioè l'acquisizione della questione sarda

come grande e prioritario problema nazionale. In questa direzione e per questi obiettivi devono svilupparsi l'iniziativa e la lotta di tutte le forze vive della nostra società.

Con la nuova programmazione, con la legge di attuazione dell'articolo 13, con i piani integrati mediterranei, con la legge sul Mezzogiorno è necessario far riprendere alla Sardegna il treno dello sviluppo. La Sardegna deve uscire dalla situazione di arretratezza, di isolamento, di dipendenza in cui si trova attualmente. E' necessario rovesciare la tendenza all'aumento del divario fra la Sardegna e le altre zone del Paese, comprese alcune aree meridionali, così come è necessario attivare uno sviluppo che faccia perno sull'innovazione tecnologica e sulla valorizzazione delle risorse locali. Deve essere uno sviluppo fortemente ancorato alla realtà locale; uno sviluppo che punti a produrre accumulazione in Sardegna e per la Sardegna, per allargare la base produttiva; uno sviluppo che sia inoltre accompagnato da una crescita complessiva — sociale, civile e culturale — della nostra Isola e del suo popolo; uno sviluppo integrato e diffuso, che superi la vecchia concezione delle cattedrali nel deserto.

In questa visione, che è presente nel documento, vanno posti i problemi del riequilibrio territoriale, in una linea di crescita globale dell'Isola; delle zone interne svantaggiate; delle aree urbane e del degrado delle città ed ancora i problemi delle grandi infrastrutture regionali, delle aree investite dalla crisi dei poli di sviluppo (dove sussistono gravi fenomeni di degrado, soprattutto per quanto attiene alla classe operaia cacciata fuori dalle fabbriche) ed infine i problemi delle immense aree a vocazione irrigua e intensiva.

L'obiettivo della crescita globale non esclude le priorità, ma al contrario le inserisce in un contesto di sviluppo moderno e civile. Di qui l'orientamento pressoché unanime della Commissione sull'acquisizione delle indicazioni positive e ancora valide nella Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo in Sardegna. Si propone infatti un'iniziativa che coinvolga Regione, Governo e Parlamento nella verifica di quanto è stato realizzato di

quelle proposte e anche nell'aggiornamento dell'analisi e degli strumenti operativi.

Se così stanno le cose — e così in realtà stanno — c'è allora da chiedersi per quale motivo si cercano inesistenti divergenze su questo punto, che io considero un'acquisizione unitaria sulla quale sarebbe sbagliato e negativo passare un colpo di spugna. Nel documento di sintesi si è trovata a questo proposito una formulazione corretta ed equilibrata, laddove si dice che si dovrà puntare soprattutto ad una complessiva ridefinizione del sistema territoriale regionale, con un'integrazione profonda tra zone interne e aree urbane costiere, con positivi scambi reciproci in termini di ricchezza, valori, sistemi organizzativi, in funzione di un vicendevole riequilibrio.

Queste sono indicazioni poco chiare, come qualcuno ha tentato di dire? Sono indicazioni deboli e insufficienti, come è stato detto da qualche parte politica ed anche da dirigenti qualificati? Sono queste invece, a mio avviso, indicazioni valide ed equilibrate, che tengono conto delle precedenti esperienze della 588 e della 268 e ne valorizzano le indicazioni ancora valide ed utili, in una visione moderna e aggiornata dello sviluppo.

E' unanime la coscienza che è necessario ripensare a quale deve essere oggi il ruolo di una Regione a statuto speciale come la nostra nelle scelte a livello nazionale ed europeo. Questo problema è stato autorevolmente posto nella consultazione, soprattutto dai parlamentari europei e anche dai parlamentari nazionali. E' a mio avviso molto sentita l'esigenza di ridefinire il ruolo delle istituzioni autonomistiche alla luce dei mutamenti che sono avvenuti, ovviamente rimanendo ancorati agli indirizzi autonomistici della nostra Costituzione repubblicana.

L'articolo 13 quindi deve rappresentare un banco di prova del patto di solidarietà con lo Stato: deve essere chiaro che ricade sullo Stato la responsabilità primaria per il rinnovamento economico, sociale e culturale dell'Isola, così come deve essere chiaro che va rovesciata la tendenza all'accentramento delle scelte riguardanti i grandi fatti e processi economici

e alla riduzione degli spazi effettivi delle articolazioni regionali e territoriali. Qualche segnale importante e nuovo in questo senso comunque si è intravisto con l'elaborazione e l'approvazione della legge 64 per gli interventi nel Mezzogiorno. Ecco perché diventa centrale il problema del concorso della Regione nelle scelte e nelle sedi nazionali e internazionali.

Solo attraverso il concorso contemporaneo di vari fattori convergenti si possono risolvere le gravi e profonde contraddizioni presenti nell'attuale situazione dello sviluppo: la destrutturazione produttiva, la disoccupazione di massa, la mancata innovazione tecnologica. Sbagliato e illusorio sarebbe pensare di risolvere queste contraddizioni in ambito esclusivamente regionale, oppure in ambito esclusivamente nazionale o internazionale. Attraverso il concorso invece deve essere risolto in modo netto il problema di una efficace partecipazione della Regione all'uso delle risorse nazionali.

Il problema è quello di creare una nuova fase nei rapporti tra Stato e Regione. Va aggiornato quindi lo schema operativo dell'articolo 13, per rendere efficace e vincolante l'autonomia finanziaria della Regione, l'aggiuntività degli interventi straordinari, il potere della Regione di coordinare e subordinare il complesso degli interventi statali ed europei agli indirizzi del piano regionale. Anche su questi argomenti le proposte e gli orientamenti sono sostanzialmente convergenti e non si capisce dove stia la divergenza.

Il documento non è generico come è stato detto: sono chiare le linee da seguire per l'adozione, la definizione e l'approvazione del piano; è chiara la configurazione concettuale e pratica del piano come piano-processo, con adeguate capacità di verifica dell'effettività e tempestività attuativa. Sono chiari inoltre gli orientamenti per un nuovo modello di sviluppo, uno sviluppo autocentrato della nostra economia, così come sono chiare le proposte sulla strumentazione finanziaria, anche se niente ci impedisce di definire e di scrivere meglio queste cose.

E' chiaro poi che gli obiettivi fondamentali e qualificanti del piano devono essere innanzitutto la creazione di nuovi posti di lavoro da parte delle imprese operanti in Sardegna e la

creazione di nuove opportunità di lavoro singolo e di lavoro in forme associate. L'altro obiettivo di fondo è quello dell'ampliamento della produzione in settori tradizionali e nuovi, nelle forme imprenditoriali le più diverse: private, pubbliche, associate e cooperative. Altro punto importante è quello dell'elevazione della qualità della vita, soprattutto mediante la creazione di una rete adeguata di servizi sociali, civili e culturali, di servizi per la città e per l'uomo.

Le proposte operative contenute nel documento sono molte ed io ne sottolineo solo qualcuna. Le principali tendono al superamento delle diseconomie strutturali, legate all'insularità della Sardegna, nei campi dei trasporti, dell'energia, del credito, delle tecnologie. Primo: è necessaria la realizzazione di un sistema integrato di trasporti interni ed esterni, ferroviari, stradali, navali ed aerei. Secondo: una nuova politica creditizia che favorisca le attività produttive, creando strutture e strumenti adeguati, come i consorzi-fidi fra imprese industriali ed artigiane, un fondo-rischi e un fondo di garanzia per le esportazioni. Terzo: l'introduzione delle nuove tecnologie e delle innovazioni nel processo produttivo, campo nel quale in Sardegna registriamo ritardi gravissimi. Quarto: la realizzazione di un progetto sperimentale per la modernizzazione della pubblica amministrazione in Sardegna, come indicato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, come proposto da qualche parte politica in Commissione e come accettato da tutta la Commissione; è anche questo un grande fatto unitario, una grande acquisizione.

L'altro obiettivo importante che ci ha visto uniti è quello di ampliare e diffondere il processo di industrializzazione in Sardegna, creando una situazione nuova, diversa e migliore per gli insediamenti industriali, attraverso la modernizzazione dell'apparato produttivo e l'adeguamento dei servizi. Nella consultazione in particolare il rappresentante del CIS ha sottolineato questi due punti, ma tutti siamo stati e siamo d'accordo nell'attribuire all'industria un ruolo trainante, seppure non esclusivo, per la ripresa dello sviluppo. Quindi si deve fare in modo che si realizzi una politica di incentivazioni per correggere

il differenziale di produttività che oggi svantaggia la nostra Isola.

Siamo anche uniti sull'esigenza di un nuovo ruolo delle Partecipazioni statali, che devono verticalizzare le loro iniziative a monte e a valle degli attuali poli di sviluppo in Sardegna; superata anche l'idea della conferenza, ormai rivelatasi inefficiente, si deve arrivare ad una contrattazione precisa e forte con le Partecipazioni statali, soprattutto per attivare e portare a compimento il processo in alcuni settori trainanti come quello chimico, minero-metalurgico ed energetico.

Altro punto importante acquisito, che non può essere cancellato da nessun segretario di partito, è l'impegno per il completamento e l'attuazione della riforma agro-pastorale ed insieme per la realizzazione di un vasto piano agro-industriale-alimentare in Sardegna.

Vi sono poi i problemi relativi alla salvaguardia dell'ambiente, considerato una risorsa fondamentale della Sardegna, del patrimonio culturale e storico, delle infrastrutture civili ed economiche delle varie zone dell'Isola.

Non vi è dubbio che va meglio definito il problema delle procedure e delle sedi istituzionali idonee ad assicurare in modo organico il concorso dei poteri della Regione nell'approvazione ed attuazione del piano. E' necessario un organo misto: nel documento viene indicato un comitato Stato-Regione come sede di raccordo al massimo livello per la definizione e l'aggiornamento del piano. Su questo punto vi sono delle divergenze, ma io credo che con la buona volontà si possano trovare soluzioni concordate per fare qualche passo avanti.

Nel documento viene anche indicata l'esigenza di un apparato di supporto, con personale qualificato dello Stato e della Regione, che sostenga le iniziative del comitato Stato-Regione.

E' inoltre necessario definire procedure precise per la verifica, il coordinamento e l'approvazione del piano, individuando un ruolo di responsabilità primaria della Regione nella sua attuazione. A questo fine molti hanno indicato il modello di integrazione operativa degli accordi di programma, previsto nella legge

per il Mezzogiorno.

Un'altro problema importante è quello dell'assegnazione dei finanziamenti alla Regione senza vincolo di destinazione: anche su questo si è realizzato un accordo di larga massima in Commissione, così come si è realizzato un accordo sul problema del superamento del criterio della spesa storica, da sostituire col parametro degli indici di carenza, al fine di eliminare i divari che vi sono fra la nostra Isola e le altre Regioni. Il nuovo piano va insomma concepito come un sistema di principi, di procedure e di risorse, e quindi come processo permanente senza scadenze predeterminate.

Il problema della partecipazione è stato posto con forza da molti, da angolazioni diverse, soprattutto nella consultazione. In Commissione di questo non si è parlato a sufficienza; comunque si è deciso di riprendere la questione in Consiglio.

Nel documento si dice a questo proposito che le istanze partecipative devono trovare un loro pieno svolgimento nella fase di proposta degli obiettivi del piano regionale, per garantire una programmazione più realistica e più adeguata alle esigenze e alle potenzialità dei singoli territori. Si sottolinea inoltre l'esigenza di una strumentazione istituzionale, legislativa e amministrativa che consenta la massima operosità programmatoria a livello territoriale e si individuano le Province-comprensorio, indicandone anche il numero, come enti intermedi di programmazione nel territorio.

E' la Regione comunque — e su questo credo che dobbiamo essere tutti d'accordo — che dovrà individuare una normativa che favorisca in modo preciso e concreto la partecipazione degli enti locali e (questa è una sottolineatura che voglio fare a titolo personale) del Comune in primo luogo al processo di programmazione, nonché la partecipazione delle forze economiche e sociali alla determinazione degli indirizzi e delle scelte, evitando errori come quelli commessi con la legge 33. Indicazioni importanti sono venute dalla consultazione, ma su questo punto vi è un certo ritardo da parte di tutti, che va recuperato con un impegno da parte di tutte le forze politiche in Consiglio regionale.

Per l'ente intermedio viene indicata l'esigenza di un ambito sufficientemente ampio e di una legittimazione democratica. L'interrogativo che mi pongo è: quale ruolo avranno nella Provincia-comprensorio i Comuni? Una volta individuato in quel modo l'ente intermedio, i Comuni saranno soggetto di democrazia di base e potranno partecipare all'elaborazione e all'indicazione delle direttive per la nuova programmazione democratica di base? La partecipazione dei Comuni a questo momento consente il superamento del municipalismo ed il coordinamento fra le iniziative e le esigenze dei diversi Comuni. Nel corso dei mesi prossimi, nel vivo del dibattito sull'articolo 13 coi parlamentari e ad altri livelli, io ritengo necessaria un'ampia iniziativa specifica a livello regionale per definire meglio le forme e i modi della partecipazione democratica alla programmazione, soprattutto per quanto attiene alla partecipazione dei Comuni.

Signor Presidente, signori consiglieri, credo non sia fuori luogo richiedere a tutti noi un impegno per la conclusione positiva ed unitaria di questo difficile confronto, giacché nella sostanza è più quello che ci unisce che quello che ci divide.

Nel merito dei problemi, con le opportune duttilità, è possibile far convergere le diverse posizioni. La storia della lotta per la rinascita, per l'affermazione dell'autonomia, per la conquista e l'attuazione dello Statuto e quindi dell'articolo 13 è una storia di unità e di convergenze; spesso certo anche di scontri e di confronti serrati, ma con sbocchi costruttivi, convergenti e unitari.

L'unità autonomistica è stata la vera ragione della nostra forza nel confronto con lo Stato, confronto che ha consentito di ottenere importanti e positivi risultati nella storia della Sardegna. L'unità autonomistica è stata la molla della mobilitazione unitaria del popolo sardo, che ha dato forza alle iniziative dell'istituto autonomistico. Oggi questa mobilitazione è carente, ma se ci sarà una forte unità autonomistica il popolo sardo avrà maggiori ragioni di mobilitazione e di lotta.

Così è stato nella lotta per il primo piano

di rinascita: tutti ricordano le grandi lotte popolari e di massa dei contadini, dei braccianti, dei pastori, degli operai, degli intellettuali. Vi fu allora una grande tensione culturale e ideale, vi furono convegni e scritti: oggi tutto questo non c'è. Quella tensione autonomistica segnò la crescita di un popolo intero e di una nuova classe dirigente di elevato livello politico e culturale.

Anche nella lotta per il secondo piano di rinascita vi fu una mobilitazione fortissima, forse ancora più forte. In quell'occasione scese in campo una nuova classe operaia, la classe operaia dei poli di sviluppo, che guidò un grande e diffuso movimento del popolo sardo; vi fu per la prima volta la partecipazione della massa immensa degli studenti delle università e anche la partecipazione forte delle popolazioni delle zone interne: di qui la Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, con le sue importanti e rivoluzionarie indicazioni, molte delle quali sono ancora valide.

Grazie alla politica di unità autonomistica, la Sardegna è sempre stata all'avanguardia sulle questioni della programmazione nel nostro Paese. Basta ricordare i programmi, i piani, i progetti di sviluppo elaborati in passato, anche se vi è stato certamente uno stacco tra il momento di elaborazione dei programmi e dei progetti e quello dell'attuazione.

Basti ricordare inoltre la programmazione democratica di base. Oggi è facile parlare a sproposito, criticando in modo a volte troppo severo l'esperienza delle zone omogenee, degli organismi comprensoriali e delle comunità montane. Certo non è stata un'esperienza esaltante, ma è stata un'esperienza importante, che va valutata criticamente ma con attenzione e senza sufficienza dalla classe dirigente regionale, perché ha rappresentato una grande occasione di sviluppo e di crescita, certo con i limiti che abbiamo tutti riconosciuto e che oggi riconosciamo, al punto che non riproponiamo i comprensori come soggetti centrali della programmazione di base.

Queste esperienze vanno dunque aggiornate e in molti casi superate. E' necessaria per questo una nuova tensione unitaria; bisogna elevare

il dibattito; bisogna cercare di farlo uscire dal localismo, dal particolarismo, dal provincialismo e anche dal partitismo gretto e senza prospettive che lo anima in questi ultimi tempi; bisogna riscoprire e trasmettere alla gente, al popolo sardo, nuovi valori unitari da questo consenso, il Consiglio regionale, che è la sede più elevata della democrazia autonomistica nella nostra Isola. Il popolo sardo in questo momento di crisi si aspetta da noi messaggi unitari e costruttivi e noi non possiamo deluderlo!

Bisogna quindi uscire da questa vicenda con una forte unità. Uscire invece lacerati significa andare incontro a una grave sconfitta per l'intera Sardegna: una divisione sull'articolo 13 in questa sede significa andare al confronto con lo Stato deboli e sicuramente perdenti; una divisione in questa sede significa provocare traumatiche lacerazioni nel popolo sardo, nel tessuto politico, sindacale, sociale, nel tessuto produttivo e culturale.

Nessuno si aspetti vantaggi da una malaugurata e irresponsabile frattura del tessuto democratico della nostra autonomia. Si operi quindi per ricercare una giusta convergenza unitaria; si lavori ancora sui contenuti; si lascino aperti a ulteriori confronti i punti più controversi; si esca da questa tornata consiliare con una posizione unitaria su tutti i punti di convergenza. Se di questo non saremo capaci ci assumeremo gravi responsabilità e non rappresenteremo degnamente il nostro popolo.

L'unità autonomistica, signor Presidente, signori consiglieri, va costruita indipendentemente dalla contingenza politica e dalla formula di governo che guida attualmente la Sardegna. Se è stata possibile in passato l'unità autonomistica con una formula diversa di governo, non si capisce perché non possa essere possibile oggi con i ruoli cambiati, dato che sullo spirito e sul contenuto dell'articolo 13 si sono sempre ritrovate tutte le forze autonomistiche e non si può tornare indietro.

Ritengo pertanto che da questo confronto si possa e si debba uscire con una risoluzione unitaria. L'impegno assunto con i parlamentari e con le forze economiche e sociali è stato quello di approvare un ordine del giorno-voto che im-

pegni il Parlamento e il Governo e serva come base per il progetto di legge che i parlamentari dovranno presentare. I parlamentari sardi e la Commissione programmazione del Consiglio quindi devono lavorare in sintonia per la conclusione dell'iter del progetto di legge sull'articolo 13. Questo impegno va mantenuto. E' importante che in questa tornata consiliare — senza rinviare ulteriormente, perché un ulteriore rinvio fa solo danni e non avvicina le prospettive unitarie — si raggiunga un accordo.

Mi auguro davvero quindi che il buon senso e lo spirito unitario prevalgano. La contrapposizione partitica, lo ripeto, e il protagonismo personalistico vanno riservati ad altre occasioni, nelle quali ogni partito e ogni persona possono emergere anche in modo isolato e in contrapposizione. Sull'articolo 13 invece c'è spazio solo per l'unità all'interno e fuori del Consiglio regionale. Se saremo capaci di ricreare una nuova unità autonomistica, una nuova tensione autonomistica, la battaglia sull'attuazione dell'articolo 13 potrà essere vinta e il popolo sardo potrà guardare in avanti con maggiore fiducia. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, la D.C. si presenta al confronto su un nuovo piano di rinascita con una linea organica e innovativa, che può essere trasformata in proposta di legge. Per queste ragioni non è contraria ad una conclusione unitaria di questo dibattito, se vi saranno le condizioni politiche-oggettive. Il dibattito, per essere fecondo, non potrà però sfuggire all'esigenza politica di sciogliere quei nodi, rimasti insoluti nel confronto in Commissione programmazione, che il presidente Lorelli ha richiamato poco fa e che differenziano la linea della maggioranza e quella della Democrazia Cristiana.

La legge di rinascita rappresenta il momento più importante sul piano politico-istituzionale; dunque non è un'occasione qualunque da disperdere o da immiserire. Nella Giunta è mancata questa consapevolezza, colleghi del Consiglio; è mancata la consapevolezza della

importanza politica in questo dibattito. L'aver lasciato passare il 31 dicembre 1984, data di scadenza della 268, e l'aver perduto due anni senza assumere alcuna iniziativa, anzi bloccando i lavori della Commissione, ne è la testimonianza. La Democrazia Cristiana non può dare coperture a questo vuoto politico e meno ancora a soluzioni pasticciate.

La Commissione si è mossa con molto impegno, ma è stata costretta a operare in un limitato spazio di tempo. Per un documento di rinascita dell'importanza che ho richiamato, due o tre mesi — periodo che la Commissione ha avuto a disposizione — non sono sufficienti, specie quando l'Assessorato alla programmazione non offre — questo il presidente della Commissione non lo ha ricordato — quell'adeguato contributo che è previsto dalla legge 33.

Per recuperare il tempo perduto la Commissione si è mossa, o è stata costretta a muoversi, all'insegna di un attivismo frenetico, svolgendo audizioni rituali, senza che una sola indicazione e proposta, colleghi del Consiglio, sia stata oggetto di riflessione. Eppure i sindacati, le associazioni degli industriali, degli artigiani e dei commercianti, i sindaci, i presidenti dei comprensori e delle comunità montane e le varie associazioni degli enti locali hanno avanzato osservazioni critiche, ma anche proposte costruttive. Non c'è stato il tempo in Commissione di analizzare, verificare, confrontare quelle proposte, perché bisognava subito andare in Aula.

Questo metodo di lavoro non è né rispettoso né produttivo; la nuova rinascita non può essere imposta dall'alto, ma deve emergere dal confronto con tutti i soggetti della società.

Due sono le condizioni per una soluzione unitaria: una condizione politica generale ed una oggettiva e particolare, relativa alla legge di attuazione dell'articolo 13.

La prima condizione è quella politica generale. L'alleanza sardista, comunista, laica e socialista è stata una delusione e non dà segni di una inversione di tendenza. L'esperienza progettuale ed operativa è risultata alquanto modesta. La Giunta vive alla ricerca dell'immagine, non della sostanza; vive sulle parole, non sui

fatti. La convegnistica sembra essere il metodo di governo e l'attività politica principale. Quando il capo del governo regionale ha come obiettivo, insieme alla sua candidatura al Parlamento, il rilancio regionale e nazionale del suo partito, obiettivo pur legittimo, questo non può non condizionare tutta l'attività di un governo regionale.

Perché non ci diciamo le cose con chiarezza in quest'Aula? L'attuale maggioranza è un'alleanza chiusa, egemonica, unita solo nella gestione del potere. Essa gestisce tutti i ruoli istituzionali e di governo: non si era mai verificato un fatto del genere. Questa presenza totalizzante, in una Regione a Statuto speciale in cui vi è una tradizione paritaria tra i partiti autonomistici, è fuori dalla nostra storia: se ne vuole rendere conto la maggioranza? Una maggioranza nella cui visione anche le istituzioni rientrano nella logica del potere: anche le presidenze di Commissione sono state finalizzate alla logica dell'occupazione del potere, sono state lottizzate. Questa Giunta lottizza tutto: dagli enti ai consulenti nelle fabbriche di derivazione regionale, alla dirigenza degli uffici; è questo un fatto mai avvenuto nella storia della Sardegna. Una Giunta siffatta non dà garanzie sulla gestione della nuova rinascita.

La maggioranza peraltro, non la Giunta ha chiesto alla D.C. uno sforzo unitario sull'articolo 13. Ebbene, non si comprende il senso politico di questo invito. Sembra un po' ingenua e contraddittoria la pretesa dell'onorevole Pani di richiamare la tradizione unitaria autonomistica, giacché nella fase da lui ricordata il partito di opposizione (che allora era il Partito comunista) aveva una presenza nelle istituzioni e nel governo complessivo della Regione. Questa alleanza invece è nata con un taglio netto: tutto alla maggioranza e niente all'opposizione.

La Democrazia Cristiana pur tuttavia non rifiuta l'invito ad aprire un confronto politico, come hanno fatto sulla stampa in questi giorni, sia pure con durezza, il segretario regionale Ladu e il capogruppo Giagu. Il confronto tra due forze deve essere però paritario; la maggioranza, se ritiene importante il contributo

della D.C. sulle questioni istituzionali che coinvolgono il rapporto Stato-Regione, si attivi a creare le condizioni della pari dignità, dato che c'è oggi uno squilibrio da esso creato e voluto.

L'autonomia può essere difesa con linee unitarie, certamente, ma anche con il contributo autonomo di ciascuna forza politica, come la Democrazia Cristiana sta facendo. Spetta invece alla maggioranza, ma non meno alla Giunta, individuare le iniziative per convergenze unitarie.

La Democrazia Cristiana in Commissione ha dato autonomamente un contributo primario, con un suo documento ed una sua organica proposta su cui ha aperto il confronto con la maggioranza. Invece con la Giunta complessivamente questo confronto è mancato, soprattutto sul problema più importante, che è quello della rinascita. Sul problema più importante oggi aperto in Sardegna non c'è stato nessun confronto con il Presidente della Giunta e il confronto con l'Assessore, pur frequente, non poteva essere che parziale, perché egli rappresenta non il tutto, ma una parte della Giunta.

Da queste considerazioni nasce una precisa questione politica: la maggioranza ritiene veramente che questo assetto totalizzante, che vede la D.C. emarginata anche sul terreno istituzionale, sia funzionale all'autonomia e costituisca un fatto positivo per la Sardegna?

E' pensabile che oltre un terzo dei sardi si veda discriminato da un'alleanza che esprime proprio una Giunta a guida sardista? Mi rivolgo agli esponenti più sensibili del Partito sardo: proprio una Giunta a guida sardista ha rotto una tradizione, un equilibrio tra le forze politiche che nel livello istituzionale trovavano momenti di coesione e di unità tra tutti i sardi.

Non è stata la Democrazia Cristiana a rompere questo equilibrio, che è stato sempre considerato la migliore tradizione della nostra autonomia. Perciò, nel chiedere alla Democrazia Cristiana un'assunzione di responsabilità unitaria, la maggioranza e la Giunta hanno il dovere di chiarire le ragioni di quella scelta che non è stata mai chiarita.

La D.C., sia detto in termini chiari, non intende rivendicare ruoli particolari, ma solo sottolineare che la maggioranza si è mossa in

direzione antiunitaria e autosufficiente.

L'altra considerazione si riferisce al governo sardo, alla Giunta. La sua azione è conseguenza diretta della linea politica di sostanziale rottura tra le forze autonomistiche da cui essa è stata originata. Non risulta in due anni un solo atto unitario della Giunta, forse perché la Giunta è ancora impegnata a ricercare e definire un rapporto con lo Stato.

La verità vera e drammatica per la Sardegna è che la Giunta non ha una strategia, colleghi del Consiglio, non ha una politica. La strategia sardista è fallita perché quel partito non è riuscito ad armonizzare i suoi obiettivi con la linea centralistica del Partito comunista e con la linea del Partito socialista. Il partito del presidente Melis è stato di fatto costretto dalla coalizione ad accantonare i suoi peculiari obiettivi sardisti. Questo, se ha evitato gli scontri iniziali tra sardisti, socialisti e comunisti ha però creato anche in questo Consiglio — diciamocelo con franchezza — un clima confuso, di scarso confronto ideale e politico, portando la maggioranza ad eludere le grandi questioni e a rifugiarsi nelle scelte unificanti di potere, proprio per evitare nuove rotture.

La crisi di questa Giunta, che è crisi di un'alleanza politica sbagliata, consiste in questa incapacità ormai endemica di elaborare e sostenere iniziative politiche di rilievo. Ma la crisi politica della Giunta non è affare della maggioranza; la crisi della Giunta interessa tutta la Sardegna.

Anche i colleghi della maggioranza lo sanno: questa Giunta non va! Se interrogassimo oggi a caso sindacalisti, imprenditori, amministratori, le risposte sarebbero uguali e tutte negative. C'è una maggioranza numericamente forte: questa maggioranza abbia almeno il coraggio di cambiare gli assessori inefficienti, di cambiare il presidente se ha esaurito il suo ruolo attivo e trainante, perché così non si può andare avanti!

Questa Giunta non ha la forza per sostenere con lo Stato la legge di rinascita e ancor meno ha la capacità di gestire in termini moderni la nuova rinascita. Il quadro politico e istituzionale che dovrebbe sorreggere e integrare la

nuova legge è profondamente carente, proprio per gravi e pesanti responsabilità della prima e della seconda Giunta Melis. Io intendo documentare queste affermazioni con estremo rigore, dunque accettando su ogni punto il confronto politico.

La Commissione programmazione ha iniziato, come ho già detto, i lavori in ritardo per precise responsabilità della Giunta. Infatti la Giunta aveva avvocato a sé, superando tradizioni e disposizioni legislative (vedi legge 33), il compito di elaborare il piano di rinascita, restituendo alla Commissione solo dopo essersi resa conto della difficoltà politica di elaborare e approvare un documento.

Ma i ritardi non si riferiscono solo a questa fase e si accumulano pericolosamente, deteriorando l'ultima fase di attuazione della 268 e fornendo un'immagine deleteria della Regione proprio nel momento delicato del confronto con lo Stato per la nuova legge. Faccio anche qui degli esempi. Il programma per la spendita dei 200 miliardi erogati con la finanziaria 1986 (eppure si tratta di uno stanziamento, colleghi della maggioranza, conosciuto già dal 1985) non è stato ancora elaborato e presentato al Consiglio, ma neppure il programma '85, approvato dal Consiglio e dal CIPE, ha trovato concreta attuazione operativa. Ciò significa che quelle risorse della rinascita non sono servite ai poveri sardi, ma sono andate a ingrassare le banche. E' un danno e una vergogna! E questa è la politica di sinistra e di cambiamento della Giunta sardista e comunista? La programmazione ristagna: non basta presentare alcuni atti quando se ne dimenticano altri. Questa non è programmazione! Eppure quello della programmazione è l'unico settore che, bene o male, riesce almeno a proporci dei documenti, ma è un lavoro isolato. La programmazione, al di fuori di un disegno generale di sviluppo, diventa un fatto tecnico, e tecnici sono infatti i documenti che ci vengono presentati.

Il rapporto Regione-CEE avrebbe potuto determinare un nuovo modo di impostare la politica di settore e lo stesso bilancio della Regione. Ebbene, nonostante i viaggi all'estero

del Presidente, sempre presente tra gli emigrati, ancora la Giunta non ha presentato un programma globale per il fondo europeo di sviluppo regionale, che avrebbe consentito il raddoppio di tutti gli interventi, altro che PIM! Si preferisce invece continuare ad impostare singolarmente le pratiche alla CEE. Ebbene, colleghi del Consiglio, non è questa l'antitesi della programmazione, e per un aspetto che non è di secondaria importanza? Altri documenti di grande rilievo, come quello sul primo programma di attuazione della nuova legge per il Mezzogiorno, che riguarda la spendita di mille miliardi, o quello sui PIM sono stati presentati senza un confronto con i sindacati e con le forze imprenditoriali e senza neppure il confronto in Consiglio. In tutte le altre Regioni questi problemi sono stati portati in Consiglio; la nostra è forse l'unica Regione nella quale non solo non si è discusso in Consiglio, ma neanche in Commissione! E' questa la dimostrazione della scarsa attenzione del governo regionale ai fatti più significativi del confronto Regione-Stato.

Il programma straordinario in particolare una Giunta attenta non lo avrebbe delegato al solo assessore Mannoni, ma avrebbe mobilitato le sue energie migliori, i nuovi soggetti istituzionali, per costruire insieme una nuova politica. Invece nessuna linea è stata avanzata dalla Giunta — ecco un'altra delle sue responsabilità gravi — per la modulazione degli incentivi all'industria e per l'equiparazione a questi degli incentivi al turismo ed ai servizi, onde realizzare concretamente un nuovo modello di sviluppo integrato ed equiparare la Sardegna alle regioni più dinamiche del Mezzogiorno.

Ma le inadempienze istituzionali non sono ancora esaurite: nonostante l'approvazione di un ordine del giorno sulle zone interne, a cui hanno molto contribuito l'assessore Mannoni, l'onorevole Barranu ed altri colleghi, e nonostante le manifestazioni sindacali svoltesi in varie occasioni a Nuoro con la presenza di Lama e Pizzinato, la Giunta regionale inspiegabilmente non ha ancora presentato il progetto integrato per le zone interne, alle quali, ai sensi dell'articolo 2 della legge 64, sono destinate risorse

apposite. La Giunta, a dire il vero, ha inserito nel bilancio della Regione la quota spettante alla Sardegna degli stanziamenti della legge 64, ma per destinarla alle solite opere pubbliche — politica vecchia e superata — e non al piano di sviluppo secondo gli obiettivi della legge. Ma la Giunta dimentica anche il discorso sulle aree urbane e metropolitane, onorevole Orrù, cui la legge 64 dedica adeguati spazi.

Queste non sono contestazioni generiche e aprioristiche; su ciascuna potremmo e forse dovremmo aprire un confronto, una vertenza insieme alle forze sociali interessate.

Anche la legge 28 sull'occupazione giovanile, uno dei provvedimenti più qualificanti della Regione, viene gestita dalla Giunta burocraticamente, in modo disarticolato e dispersivo, con lentezza esasperante, senza il sostegno di un'idea progettuale di sviluppo economico e senza una *équipe* per assistere uno dei tentativi più ambiziosi contenuti nella legge, che è quello di trasformare dei giovani disoccupati in imprenditori. Evidentemente si ritiene che i giovani possano trasformarsi in imprenditori da soli... Anche il collegamento con la legge De Vito è affidato alla buona volontà dei giovani. Dunque l'azione della Giunta sul provvedimento più qualificante della Regione sarda, fra l'altro sostanzialmente non partorito da questa Giunta, è un fallimento completo.

Il punto più debole della Giunta, tuttavia, non riguarda questi aspetti, già abbastanza gravi, ma la sperimentata incapacità di governare i fatti rilevanti dello sviluppo e di misurarsi con le grandi opzioni.

Voglio ricordare solo il protocollo Governo-Regione del 3 aprile 1984, che con i suoi dodici punti rappresentava organicamente i termini della questione sarda. Era la prima volta che la Regione riusciva ad inchiodare il Governo ad un tavolo per affrontare contestualmente tutta la complessa questione sarda. Quel protocollo, neppure citato nelle dichiarazioni programmatiche della prima Giunta Melis, è stato abbandonato completamente; si è fatto così il gioco del Governo, che non si è sentito incalzato a rispondere agli impegni assunti. Quel rapporto con lo Stato, iniziato nella pas-

sata legislatura, si è esaurito nel nulla. La Giunta a presidenza sardista ha rinunciato alla revisione dello Statuto per rafforzare i poteri autonomistici della Regione e si sono così persi gli unici impegni concreti del Governo sulla questione della zona franca e sull'articolo 13, che erano alcuni dei punti contenuti nel protocollo.

Col silenzio e con l'inerzia politica della Giunta abbiamo perso due anni ed abbiamo fatto un bel regalo al Governo: tutto questo con una Giunta di sinistra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA.

(Segue ROJCH). La riforma della Regione e degli enti non è stata neppure impostata. Alla bozza Palmas, accantonata subito senza motivazioni, non è seguita nessun'altra iniziativa, salvo — bisogna riconoscerlo — quella sugli enti. Però, come afferma l'onorevole Raggio, la questione vera, annosa, spinosa, vergognosa, che non doveva essere ulteriormente accantonata, riguardava la riforma degli enti. Come Raggio la pensano tutti in Sardegna, e credo anche molti dentro la maggioranza, perché non posso immaginare che questo sia un pensiero del solo Raggio.

Ma questa Giunta non si vergogna proprio di niente ed assorbe qualunque critica, arrivando a considerare la nomina dei presidenti degli enti come una conquista e addirittura come uno dei suoi atti più qualificanti. Dopo aver pomposamente affermato nelle dichiarazioni programmatiche che la riforma degli enti non è procrastinabile, la Giunta fa l'esatto contrario, persino teorizzando con molta fantasia l'autoriforma degli enti da parte dei neo-presidenti e così abdicando al suo ruolo istituzionale riformatore: tutto questo pur di giustificare una scelta di mero potere.

La linea della Giunta sugli enti è la dimostrazione della sua mancanza di idee progettuali moderne, di tensioni ideali e politiche. Questi enti, con strutture e funzioni superate già da dici anni, non possono essere strumenti moderni ed efficienti, idonei a gestire il nuovo piano di rinascita; mentre nelle Regioni, nel Mezzogiorno, nel Paese c'è un grande confronto

per adeguare gli strumenti alle nuove realtà, in Sardegna sembra che tutto vada bene e che non si debba cambiare assolutamente nulla.

Il ministro De Vito ha ultimamente annunciato una profonda ristrutturazione degli enti della disciolta Cassa e l'istituzione di finanziarie e di strutture progettuali di supporto; noi invece abbiamo come supporto i nuovi presidenti... Io mi auguro che i nomi di questi presidenti non arrivino mai in Commissione; diversamente io credo che proporrò al mio partito di avanzare, in alternativa a quelli della maggioranza, nomi di manager che non siano capi-clientela, così dalla Commissione passeremo in Aula e si arriverà, me lo auguro, ad una chiarificazione piena e completa.

La mancata presentazione del piano generale di sviluppo, proprio mentre emerge una nuova realtà economica e istituzionale nel Paese e nel Mezzogiorno, costituisce una limitazione oggettiva, assessore Mannoni. Infatti il piano generale di sviluppo dovrebbe avere un ruolo importante, e il piano di rinascita dovrebbe rappresentarne la parte più significativa. L'assenza del piano generale di sviluppo significa che la situazione economica della Regione nel quadro nazionale ed internazionale non è definita e che manca una strategia dello sviluppo e delle interconnessioni, per cui la Regione viene meno al suo ruolo attivo ed è costretta a subire scelte altrui senza poterne avanzare di proprie.

Questo è il segno della crisi e del vuoto politico: la responsabilità della Giunta qui è piena, senza neppure le attenuanti generiche, giacché la Giunta contava su un'ampia maggioranza, si trovava all'inizio di una legislatura e aveva dunque a disposizione tutto il tempo occorrente. L'assenza di un piano generale di sviluppo peserà negativamente sulle linee della nuova legge di rinascita: è come se noi dovessimo costruire una città senza un progetto.

Ho voluto dimostrare forse con eccessiva pignoleria, e chiedo scusa ai colleghi, che per responsabilità di questa Giunta la nuova legge sull'articolo 13 nasce male e si colloca in un quadro non positivo per la Sardegna. La Giunta, come ho dimostrato, non ha fatto il suo dovere;

IX LEGISLATURA

CXIX SEDUTA

22 LUGLIO 1986

non ha saputo contrastare un solo aspetto della crisi economica né utilizzare i numerosi elementi positivi per il suo superamento. La Democrazia Cristiana ritiene che, anche con le convergenze unitarie che si potranno raggiungere oggi in Consiglio, non si supera questo quadro negativo, fatto di inerzie, di dimenticanze e di leggerezze. Occorre perciò che il Consiglio regionale recuperi le linee del nuovo piano generale di sviluppo e che innanzitutto la Commissione approfondisca ulteriormente l'argomento, attraverso un più organico rapporto con la Giunta regionale.

Ecco perché questo dibattito per noi vuole essere solo l'inizio di una fase più impegnativa di ricerca e di proposta ed ecco perché il quadro economico e le nuove possibilità di sviluppo vanno approfondite già in questo confronto. E' questa una parte essenziale, che in Commissione abbiamo considerato con poca attenzione. L'analisi della situazione economica è invece fondamentale, soprattutto ai fini della definizione dei contenuti della legge sull'articolo 13. Voglio indicarne soltanto alcuni aspetti, per motivare le linee contenute nel documento della Democrazia Cristiana.

Il quadro che emerge oggi è drammatico: la ripresa economica, che da oltre due anni si svolge al Centro-Nord, non si estende al Mezzogiorno e la Sardegna rimane ancora più emarginata per la sua posizione insulare. I dati sulla disoccupazione confermano *in toto* il quadro: nel 1985 la media annua dei disoccupati nel Mezzogiorno risulta del 14,9 per cento della forza-lavoro, contro il 22 per cento della Sardegna e l'8,5 per cento del Centro-Nord, con punte anche del 26 per cento nelle province di Cagliari e di Nuoro, che mi pare rappresentino la cifra più alta in Europa. Anche gli altri indicatori configurano una situazione di autentica emergenza sociale, come va sostenendo il segretario regionale del mio partito.

Intanto una prima puntualizzazione si impone su questi dati: la stessa realtà meridionale non può essere considerata e quindi affrontata come un insieme omogeneo, in quanto esistono in essa due aree differenti, una dinamica, con ritmi di sviluppo quasi da Centro-

Nord, ed un'altra con aspetti tipici del sottosviluppo; si tratta di due realtà spesso differenziate anche sul piano legislativo. Il primo giudizio che dà la Democrazia Cristiana sulla nuova legge per il Mezzogiorno è che questa, pur presentando notevoli innovazioni sia nel modello di sviluppo che negli strumenti di attuazione, non è di per sé sufficiente a livellare le diverse aree del Mezzogiorno e soprattutto a riequilibrare quest'ultimo con il Centro-Nord. Il clima generale che si respira nell'economia del nostro Paese non è quello della programmazione, assessore Mannoni, ma quello di una sorta di neo-darwinismo: il più forte è il migliore, vinca il più forte! In questo clima il Sud è destinato a rimanere fuori dalla ripresa dello sviluppo e la Sardegna è, tra le regioni del Sud, l'anello più debole. La maggioranza non ha reale coscienza del pericolo che la Sardegna possa scivolare verso un degrado sempre più profondo ed esteso, in un misto di disoccupazione e di non sviluppo.

Senza una serie di azioni organiche straordinarie, non riconducibili soltanto al piano di rinascita, la marginalizzazione dell'Isola sarà ancora più forte, anche rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno. Qui si inserisce il ruolo della legge di rinascita: essa deve dare una risposta concreta, basata su un esame approfondito delle esperienze del primo e del secondo piano di rinascita, dei limiti, delle rigidità, delle insufficienze di risorse e di strumenti efficienti, nonché su un esame dei condizionamenti interni ed internazionali che hanno stravolto il modello di sviluppo sardo.

Questo esame non può essere eluso, eppure non è stato compiuto da nessuno. Un confronto organico ed adeguato sul mancato raggiungimento degli obiettivi più importanti della rinascita non c'è stato. Per esempio, le conclusioni della Commissione Medici, che costituiscono uno degli aspetti più significativi e peculiari della nostra storia autonomistica, sono state dimenticate anche nel documento originario della maggioranza. Eppure la Commissione d'inchiesta, per la sua rilevanza nazionale e istituzionale, non può essere considerata un fatto di ordinaria amministrazione, un episodio

chiuso da dimenticare. La recrudescenza della violenza e l'esplosione ciclico dei sequestri di persona, specie nelle aree interne del Nuorese, confermano la validità storica della Commissione d'inchiesta.

La nuova legge di rinascita deve tenere conto di tutti questi aspetti e deve dare una risposta moderna, capace di definire le linee di un nuovo disegno di sviluppo e gli strumenti nuovi per realizzarlo.

Purtroppo non a tutti questi aspetti carenti sarà possibile dare una risposta: infatti, pur essendo la legge l'aspetto più importante della strategia di sviluppo, essa non può sostituirsi a tutti gli altri provvedimenti. Nel definire il quadro dello sviluppo, i tasselli rappresentati dai vari provvedimenti e le loro interrelazioni ed integrazioni, il ruolo della Regione è fondamentale: una Regione inerte porta a vanificare ogni sforzo nel momento più delicato dell'elaborazione delle leggi.

Le proposte della Democrazia Cristiana, pur con i limiti oggettivi del quadro che ho richiamato, tendono a dare una risposta a queste esigenze, perché contengono i termini del nuovo disegno di sviluppo e le condizioni e gli strumenti per realizzarlo. Questa linea è stata recepita soltanto in parte nel documento della Commissione, restando come un corpo estraneo e non amalgamato.

Inoltre è stata esclusa la parte più importante del nostro documento, quella relativa agli strumenti di attuazione. Uno dei limiti di tutti gli interventi in Sardegna e nel Mezzogiorno, di cui però parliamo poco, è dato dalla lentezza burocratica, dall'inefficienza degli strumenti. Un documento che non chiarisca la strumentalizzazione operativa, tentandone un profondo cambiamento, non esprime una linea nuova.

Non credo però che in questo dibattito potremo chiarire tutti gli aspetti a cui ho fatto riferimento. Il documento va riportato perciò in Commissione dove — arricchito dal dibattito in Aula — potrà avere probabilmente un *iter* migliore.

Approvare un semplice ordine del giorno generico e onnicomprensivo, che non approfondisca e chiarisca questi aspetti, non serve a

niente, colleghi della maggioranza! Approvare un ordine del giorno-documento, definito nelle parti politiche più impegnative, sarebbe forse la linea più coerente e seria, ma anche questo oggi non è possibile. Non credo infatti che si possa arrivare oggi in Aula ad un chiarimento totale.

La Democrazia Cristiana ha pronto un suo ordine del giorno-documento, definito e completo in tutte le sue parti, da cui si può estrapolare una proposta di legge che può essere presentata a Cagliari e a Roma dai parlamentari democristiani, se la maggioranza non dovesse creare quelle elementari condizioni politiche, generali ed oggettive, che ho già richiamato. Con questi intendimenti la D.C. si appresta al confronto in Aula, affrontando le questioni essenziali e sollecitando risposte precise.

L'ispirazione di fondo della nostra tesi, lo dico subito, non è certamente ottimistica: è difficile, con 160 mila disoccupati, inseguire sogni e ripetere entusiasmi del passato. La nostra linea nasce dalla dura esperienza del passato, trova alimento nel filone riformatore del progetto autonomistico, è attenta alle più recenti vicende. Non ritiene, la linea della Democrazia Cristiana, che la caduta del prezzo del petrolio e l'attuale bassa quotazione del dollaro possano costituire occasioni miracolistiche per la Sardegna e considera l'attuale struttura burocratica della Regione, e l'organizzazione degli enti di Stato operanti in Sardegna inadeguate a sostenere una nuova politica di sviluppo, che sia capace di creare nuova occupazione. Io credo che questo debba entrare bene nella considerazione politica, altrimenti in quest'Aula non ci intenderemo su nulla.

La D.C. ritiene che la Giunta attuale, per le sue contraddizioni mai sanate, e la stessa maggioranza, troppo preoccupata di mantenere una struttura di potere, non siano capaci di difendere gli interessi della Sardegna e meno ancora di costruire il nuovo, di elaborare una linea per il futuro.

Intendo riferirmi alla maggioranza nella sua collegialità politica. In Commissione il contributo dei colleghi del Partito comunista è stato significativo, anche se condizionato da una

linea difensiva e da un eccessivo continuismo con le esperienze passate. E' stato notevole il contributo dato dal collega Pili, così come il dissenso espresso sul documento dal collega Marracini, che è quanto abbiamo potuto capire della linea sardista: contributi personali tutti apprezzabili, ma in quanto ad elaborazioni di partito, colleghi della maggioranza, siamo a zero!

La linea della Democrazia Cristiana, che intendendo esporre organicamente in sintesi, punta prioritariamente ad individuare alcune motivazioni — credo che sia questa la sostanza di tutto — oggettivamente forti, capaci cioè di farci ottenere, anche in un momento di scarsa forza contrattuale della Regione nei rapporti con lo Stato, la sua necessaria solidarietà. Tre sono queste motivazioni: il fatto che la disoccupazione in Sardegna è la più alta di tutta l'Europa; le conclusioni della Commissione sul banditismo; la costituzionalità dell'articolo 13. Queste motivazioni conferiscono alla battaglia sulla rinascita le dimensioni di un grande, appassionato confronto civile sul modo di costruire il futuro della nostra Isola.

Mi dispiace un po' annoiare il Consiglio, ma ho il dovere politico di dire chiaramente qual è la nostra linea, perché non ci siano dei dubbi.

Punto preliminare: le conclusioni della Commissione d'inchiesta sul banditismo rappresentano uno dei fatti più importanti degli anni dell'autonomia e non possono essere abbandonate proprio dalla classe politica sarda, per scarsa analisi culturale e politica, o peggio per miopia campanilistica, quasi che esse interessino solo una parte dell'Isola e non l'intera Sardegna e il Paese. Abbiamo, come Sardegna, un interesse obiettivo ad un rilancio ed insieme ad un ripensamento e aggiornamento delle conclusioni della Commissione Medici.

Qualunque iniziativa che in qualche modo interessi il Parlamento è oggettivamente un rafforzamento delle ragioni di una nuova e più ampia solidarietà dello Stato. Per queste ragioni avanziamo una proposta molto precisa: la presidenza del Consiglio regionale, d'intesa con la Commissione programmazione, deve porre al centro di una verifica istituzionale

Parlamento-Consiglio regionale le conclusioni della Commissione Medici, per accertare la rispondenza tra obiettivi ed interventi e in particolare per porre alcune questioni: ordine pubblico e sequestri; giustizia; presenza dello Stato e modello amministrativo in Sardegna; modello di sviluppo, con riferimento al mondo agro-pastorale ed alla presenza delle Partecipazioni statali e dello Stato nelle aree strategiche del banditismo.

Altro punto è il valore costituzionale dell'articolo 13 dello Statuto; questa, che io definisco idea-forza, è la base, il fondamento politico e giuridico della rivendicazione nei confronti dello Stato. La costituzionalità dell'articolo 13, attraverso il quale lo Stato dispone, con un piano organico, la rinascita economica e sociale della Sardegna, rende diversa, sotto il profilo istituzionale, la legge di rinascita dalle altre leggi regionali e statali. Questa diversità, questa sorta di primato della legge di rinascita, va affermata con forza nei confronti dello Stato e delle scelte di Governo. L'articolo 13 dello Statuto rappresenta il punto più alto della solidarietà dello Stato, proprio perché sancito nel momento originario, istitutivo e fondante dello stesso Stato. La legislazione e le politiche di programmazione a livello nazionale devono dunque dimensionarsi al valore della norma statutaria.

Dal dettato costituzionale dipende il carattere organico del piano, ed anche questo è di grande importanza. Ciò significa che il piano di rinascita va ripensato e costruito in modo organico. Per renderlo tale occorre far sì che l'autonomia sarda sia posta come valore fondamentale e punto centrale. Pertanto tutti gli interventi che coinvolgono la rinascita della Sardegna devono essere considerati strumentali ad essa. In tale prospettiva la nuova legge dovrà prevedere e definire precisi vincoli per tutti i soggetti statuali impegnati nel rapporto Regione-Stato.

Qualche cenno sui compiti dello Stato di fronte al piano organico. Lo Stato, nella concezione nuova che noi proponiamo del piano di rinascita, si impegna a subordinare tutti gli interventi ordinari e straordinari agli obiettivi posti alla base del piano organico. Questo è

il principio basilare, è il valore costituzionale della norma, che le conferisce la sua forza. Esso riflette l'esigenza di superare la storica dipendenza della Regione dallo Stato, il quale ha sempre preteso di subordinare ogni intervento della Regione ai propri obiettivi.

In questo nuovo rapporto Stato-Regione deve rinvenirsi il principio dell'interesse nazionale allo sviluppo della Sardegna, che emerge dalla natura costituzionale dell'articolo 13. In tale prospettiva gli interventi strutturali dello Stato per i trasporti, l'energia, il credito, le grandi infrastrutture, la scuola, l'università, gli interventi delle Partecipazioni statali nelle aree in crisi e gli interventi per la reindustrializzazione, tutti questi interventi devono obbedire alla logica del piano.

Lo Stato e le sue articolazioni troveranno un limite oggettivo nella legge nella prima fase e nel piano nella seconda fase. Pertanto ogni iniziativa di una certa rilevanza dovrà essere conformata e non antitetica alle esigenze e alle direttive del piano. La Regione viene così ad assumere, forse per la prima volta nelle impostazioni organiche elaborate in Consiglio regionale, una sua statualità concreta ed operante.

Il contenuto del piano organico discende da questa impostazione. La carenza assoluta, come ho detto prima, di un piano generale di sviluppo o di un piano di sviluppo progettuale per la rinascita impone a tutti di recuperare le possibili linee di un piano alternativo. Il modello indicato è quello di uno sviluppo integrato e autocentrato, così chiamato secondo la ipotesi della legge sul Mezzogiorno; un modello cioè fondato sull'industrializzazione trainante e diffusa e sull'integrazione dei settori della agricoltura, del turismo, dell'artigianato e dei servizi.

Perché il concetto costituzionale del piano organico non resti una dichiarazione di principio — questo è il punto nodale — è necessario prevedere in legge alcuni interventi che rendano possibile attuare nel concreto il nuovo modello di sviluppo e superare gli squilibri della Sardegna rispetto al Centro-Nord. Prioritario impegno dello Stato, perché il piano sia veramente organico, è la soluzione della questione dei trasporti,

con l'indicazione dei tempi e dei modi, come si è fatto per il ponte di Messina.

Contestualmente lo Stato deve impegnarsi su alcune questioni fondamentali, che vanno secondo me inserite nella legge di rinascita. La prima è la revisione dei metodi di incentivazione sperimentati. Le imprese sarde infatti sono gravate da un differenziale di costo (impropriamente chiamato differenziale di produttività) che si manifesta non solo nel momento della localizzazione, ma anche in quello della gestione, creando tali svantaggi da porre le attività produttive sarde in condizioni di oggettiva inferiorità nei mercati nazionali ed esteri. Da qui nasce la nostra proposta che la nuova legge di rinascita consenta, anche in deroga alla legislazione vigente, di adottare forme e misure nuove di incentivazione che, a differenza delle attuali, incidano sul momento gestionale al fine di consentire l'inserimento competitivo delle aziende sul mercato.

La seconda condizione è l'introduzione, in attesa di realizzare l'istituto della zona franca, di un regime fiscale tendente a costituire quei vantaggi che possano favorire, anche attraendo capitali esterni, l'insediamento di iniziative produttive.

La terza condizione riguarda il ruolo strategico che dev'essere svolto dal credito nello sviluppo della economia sarda, attraverso l'individuazione, la promozione ed il sostegno attivo di nuove iniziative industriali. A tal fine la Regione dovrà servirsi compiutamente dei poteri ad essa concessi dagli statuti dei vari istituti di credito nei quali è presente con propri rappresentanti e dovrà altresì trovare nuove forme per impegnare gli altri istituti di credito. In questo quadro è necessaria una verifica sul ruolo del CIS e della SFIRS nella promozione dello sviluppo e sulle modifiche statutarie necessarie per adeguare questi istituti alle nuove esigenze degli operatori sardi.

La quarta condizione consiste nell'ottenimento di congrue compensazioni per le servitù militari, in termini di sviluppo sia dei centri di ricerca che degli investimenti nei settori collegati. Questa — e finisco di annoiarvi — non è un'elencazione esaustiva; ho voluto solo indicare

in modo organico alcuni obiettivi che sono alla nostra portata politica, colleghi del Consiglio. Le mie proposte non sono fantapolitiche, bensì questioni che possono rientrare tutte nella nuova legge di rinascita, se vi è volontà e capacità politica in questo Consiglio. Senza una loro soluzione peraltro non è possibile impostare nessuna ipotesi di nuovo piano.

Il rapporto del piano di rinascita con le politiche settoriali dello Stato rimane un aspetto molto delicato e difficile, sul quale anche nella nostra analisi abbiamo incontrato difficoltà. La linea della maggioranza vuole risolvere questo aspetto attraverso il semplice coordinamento.

Ho espresso subito in Commissione le mie perplessità, facendo un ragionamento molto semplice: poiché attualmente è quasi impossibile realizzare il coordinamento persino tra due ministeri o tra ministeri e organi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, a me non sembra che sia possibile ipotizzare una capacità di coordinamento da parte della Regione sarda nei confronti di tutti i ministeri.

Il centro del confronto con lo Stato — ecco la nostra tesi alternativa a quella proposta dalla Commissione — non può essere trovato in nuove strutture, in nuovi comitati o comitatini: il centro del confronto deve essere rappresentato, in forma permanente, dal piano organico di rinascita. La Regione e lo Stato, gli enti pubblici economici e le Partecipazioni statali (l'IRI, l'ENI, l'EFIM, le Ferrovie dello Stato, l'ANAS, la SIP, l'ENEL, l'Alitalia, la Tirrenia, eccetera) debbono uniformare le loro scelte di programmazione agli obiettivi del piano: questa è la nostra via.

Qualche cenno infine sulla strumentazione operativa. E' questo il problema che ha creato maggiori contrasti, in Commissione e fuori, pur se il dibattito esterno è stato alquanto modesto, segno, anche questo della crisi politica. L'importante è che ora si riprenda in qualche modo il confronto. Il fatto che anche nel mio partito taluno possa non convergere pienamente su questa tesi non mi preoccupa. Il fatto più significativo e più importante è che i problemi

tornino al centro della discussione: finché non si riaprirà una grande dialettica sulle grandi questioni non si produrrà niente di nuovo, così come non stiamo producendo niente di nuovo in questo Consiglio. Io preferisco qualunque dissenso motivato all'inerzia politica attuale.

La Democrazia Cristiana considera la questione degli strumenti operativi il fatto più qualificante del nuovo piano di rinascita. Per questo insisto con forza sulla necessità di individuare nuovi strumenti, di percorrere nuove vie per la rinascita. Non sarà facile superare la paura del nuovo, una paura che è un po' dentro tutti noi sardi. Un minimo di analisi della situazione sarda invoca però un cambiamento non a parole.

C'è un dato comune al Sud: la maggior parte dei piani, dei programmi e delle leggi non hanno raggiunto i loro obiettivi, principalmente un *gap* tra momento programmatico e momento attuativo. L'efficienza della macchina burocratica e la carica di iniziativa è ciò che differenzia il Centro-Nord dal Sud, la prima discriminante, il primo segno del nostro sottosviluppo. Eppure mai come in questa fase di non programmazione e di centralità dell'iniziativa privata il ruolo attivo di una struttura burocratica moderna è stato così necessario ed urgente.

Vincerà la sfida chi sarà in grado di dare risposte rapide alle richieste della nuova imprenditoria; non è questa una novità. Anche l'istituto della zona franca, pur essendo il migliore istituto del mondo, è fallito laddove non è stato gestito in termini manageriali e di efficienza.

La Sardegna oggi non può sbagliare; perciò non si può attendere la riforma della Regione o l'autoriforma degli enti per affidare loro la nuova rinascita. Ma ritenete voi davvero che la struttura attuale della Regione, o gli enti così come sono concitati, siano in condizioni di gestire la nuova rinascita? L'attuale struttura assessoriale di tipo burocratico non può gestire una nuova politica di sviluppo ed una serie di interventi straordinari e complessi, dal momento che fa fatica a gestire persino l'ordinaria amministrazione. Ma la Sardegna non può ri-

schiare, colleghi del Consiglio, il fallimento del terzo piano di rinascita!

Occorrono dunque strumenti snelli e qualificati per promuovere lo sviluppo; strumenti che siano capaci di cogliere le opportunità che si presentano nei corsi e ricorsi ciclici dell'economia, che sono molto brevi; diversamente il positivo ci passerà sulla testa e il negativo invece approderà sulle nostre coste, com'è avvenuto negli ultimi anni. Finora la ripresa economica ha toccato solo il Centro-Nord, ma state tranquilli che la nuova fase recessiva, che sembra stia per arrivare, investirà in primo luogo le deboli strutture della nostra economia. Noi non abbiamo fatto niente al momento della ripresa e saremo impotenti al momento della recessione. Ebbene, la Regione deve reagire! Se questa Giunta ne ha la capacità reagisca, altrimenti se ne vada!

La classe politica sarda deve avere meno paura di veder ridimensionare vecchi e piccoli santuari del potere; la classe politica sarda, e la maggioranza in particolare, non deve avere paura del nuovo. Oggi questa classe politica si trova ad un bivio: o creare nuovi organismi, secondo una provata esperienza internazionale, utilizzando in campo aperto il meglio delle intelligenze e delle esperienze della Regione e dello Stato, delle università, del mondo imprenditoriale, o continuare sulla linea vecchia e sicuramente perdente, perché nella migliore delle ipotesi non si andrà oltre una mera gestione burocratica. Il futuro della Sardegna, il nuovo piano di rinascita, colleghi della maggioranza, non può essere affidato a queste vecchie strutture: se lo farete ve ne assumerete la responsabilità politica.

L'ipotesi organica e ragionata che propongo nasce da una esperienza anche personale e dalla necessità che io avverto di grandi cambiamenti e di novità. Ritengo che invocare la straordinarietà degli organi di attuazione sia coerente con la costituzionalità dell'articolo 13. La linea del Partito comunista, che tende a superare l'intervento straordinario per riportare tutti gli interventi, compreso

quello sul Mezzogiorno, negli organi ordinari, se teoricamente è forse accettabile, può essere una linea pericolosa per le sorti del Sud. Infatti su questa linea i grandi meridionalisti sono molto perplessi e la maggior parte sono contrari allo smantellamento dell'intervento straordinario.

Prima di tutto questa Giunta deve smetterla con questa sorta di neo-centralismo che essa va instaurando. Mentre oggi vi è la possibilità di riconquistare una statualità della Regione e quindi di rafforzarne attraverso la programmazione il ruolo e il potere di governo, occorre almeno (e questa è una delle proposte che facciamo sulla strumentazione) muoversi in analogia con quanto stabilito dalla legge 64, delegando e trasferendo il potere di attuazione alle realtà istituzionali locali e non, come sembra che si voglia fare, alla solita gestione burocratica degli assessorati. Le comunità montane, i comuni, le province, i consorzi, le associazioni varie debbono rivestire il ruolo pieno di soggetti di proposta e di attuazione, e questo sarà per noi un punto assolutamente non superabile.

Come strumento per gestire il nuovo piano io propongo — questo è il punto del dissenso — una *authority* unica, che si può chiamare agenzia, ed un ufficio di verifica, che nella proposta avanzata in Commissione non avevo definito bene.

Su questa ipotesi dell'agenzia sono sorte perplessità; sono stati pronunciati alcuni no, molti sì, alcuni sì; tutte però risposte forse non sufficientemente ragionate, perché è mancato il tempo per una riflessione approfondita sull'argomento. D'altra parte non è un problema da niente pensare uno strumento nuovo.

Vediamo dunque la proposta. Occorre partire intanto dalla necessità di riportare il Consiglio regionale al suo ruolo di centralità istituzionale, che è andato un po' perso. Al Consiglio sono demandate non solo le funzioni di indirizzo e di scelta delle politiche di sviluppo e degli strumenti operativi, ma anche quelle di verifica dell'attuazione da parte della Giunta. Per questo motivo sono previsti due livelli di strumenti operativi: l'agenzia e l'ufficio di veri-

fica e di supervisione.

L'agenzia avrà il compito di predisporre i piani ed i programmi attuativi e di curarne l'attuazione; avrà compiti di promozione e di sviluppo di iniziative; gestirà le risorse finanziarie pubbliche provenienti dallo Stato, dalla Regione e della CEE; insomma guiderà tecnicamente l'iter che va dal piano di sviluppo all'attuazione dei programmi operativi, rispondendo direttamente alla Giunta. L'assenza di un tale strumento nel passato è stata di ostacolo all'attività di programmazione nell'Isola, in quanto ha vanificato l'incentivazione finanziaria e non ha consentito il necessario collegamento tra obiettivi, risorse e strumenti operativi, con effetti devastanti sull'efficienza e sulla capacità di spendita.

L'ufficio di supervisione curerà invece la verifica dell'attuazione degli indirizzi formulati dal Consiglio e dei piani operativi. Esso risponderà al Consiglio attraverso la Commissione programmazione, opererà a stretto contatto con l'agenzia e avrà il compito di individuare le cause di eventuali ritardi nell'attuazione dei piani e di favorire un sollecito intervento del Consiglio per superare eventuali limiti legislativi. Solo in questo modo potrebbero essere evitati gli scompensi funzionali tra programmazione e attuazione, tra Consiglio e Giunta, che fino ad oggi non sono stati mai superati.

L'esigenza di uno strumento nuovo e snello, capace di operare con criteri di managerialità, ad esempio secondo il modello IRI o ENI, è avvertita anche nel dibattito sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno che si svolge in tutte le altre Regioni; solo in Sardegna è un tabù pensare di rompere i santuari della nostra burocrazia.

L'organismo che proponiamo deve rappresentare il punto di forza operativo del piano e deve perciò poter ricorrere a tutti i meccanismi straordinari per accelerare la spendita. Per esempio, il controllo della Corte dei conti avverrà a consuntivo e il controllo interno di legittimità sarà demandato ad un apposito ufficio autonomo della ragioneria regionale; gli atti diverranno esecutivi se entro 15 giorni non verranno assoggettati a rilievi (ipotesi del

silenzio-assenso); inoltre si dovrà operare utilizzando l'accordo di programma come previsto nella legge 64.

Io non vedo ostacoli insuperabili, colleghi del Consiglio, per adottare questi meccanismi e per concentrare l'attuazione del piano in un organismo unico, invece di disperderla in dodici assessorati. Tutto ciò potrebbe rappresentare veramente uno strumento manageriale nuovo a disposizione del nuovo sviluppo e della Sardegna. All'agenzia dovranno far capo tutti gli interventi in attuazione dell'articolo 13 e della legge 64 e quelli comunitari ad essi collegati. Rimane fermo — lo dico per assicurare i partiti che sono preoccupati di perdere potere assessoriale — il principio che il coordinamento della politica programmatoria, nelle sue scelte fondamentali, non può che essere attribuito alla Giunta e al Consiglio regionale.

Questa, colleghi del Consiglio, è la nostra proposta, con la quale occorre misurarsi seriamente; altrimenti ci presenti la maggioranza delle linee alternative. Gli odierni appelli ad un accordo unitario, rivolti dall'assessore Manconi a nome della Giunta, arrivano dopo due anni di politica antiunitaria, che ha rotto consolidate tradizioni politiche e istituzionali, e dopo due anni di chiusura della Giunta verso la Democrazia Cristiana. Oggi la Giunta Melis scopre il ruolo, la forza popolare e politica della Democrazia Cristiana e chiede, stando a quanto si può leggere sui giornali, la convergenza della Democrazia Cristiana su un ordine del giorno-voto che impegni i parlamentari sardi a predisporre a settembre l'articolato di legge. Dunque si propone un ordine del giorno che sostanzialmente impegna solo noi stessi, cioè i nostri parlamentari, perché ancora non è pronta la proposta di legge e non possiamo quindi impegnare il Governo e il Parlamento, a cui ci rivolgiamo soltanto simbolicamente.

Che cosa si vuole dunque affidare veramente ai nostri parlamentari, colleghi del Consiglio? Un ordine del giorno generico ed onnicomprensivo o una linea organica compiuta, precisa e non ambigua? Ma siamo oggi in condizioni di esprimere una tale linea? Però un ordine del giorno senza una linea organica di-

venta (perché non dircelo?) una presa in giro, un modo di salvare la faccia di fronte ai sardi, ma niente di più.

Questo dibattito tuttavia non può sciogliere né il nodo politico di una Giunta incapace di governare il nuovo e tenacemente abbarbicata al potere né le contraddizioni ed i silenzi sui punti più significativi della nostra proposta. Sarebbe tempo che la Giunta si dimettesse nell'interesse dei sardi. Si risolverebbero così molti problemi, ma la maggioranza ha tante paure e non ha la forza di operare nessun cambiamento; ormai si è seduta sul potere e neppure le recenti critiche di Macciotta e di Raggio la scuotono, né quelle di altri colleghi del Consiglio regionale, i quali peraltro in quest'ultima fase si sono seduti anche loro.

L'inerzia della Giunta sulle questioni più importanti, purtroppo, ha già compromesso la nuova legge. Come può allora la Democrazia Cristiana convergere unitariamente in una situazione così deteriorata? Quale reale cambiamento ci assicura la Giunta o la maggioranza? Noi auspichiamo un tale cambiamento, ma sino ad oggi la maggioranza, e direi soprattutto la Giunta, ha impedito il confronto ed ha respinto la proposta del patto sociale avanzato per governare lo sviluppo e l'occupazione dal nostro segretario regionale. In un quadro di patto sociale avremmo avuto ben altro sostegno, ben altra forza per affrontare e vincere la battaglia in Parlamento sull'articolo 13, ma non è stata la Democrazia Cristiana a rifiutarsi di gestire unitariamente questa battaglia.

L'unica convergenza possibile, se non vengono accettate le condizioni che io ho indicato, rimane allora quella che la Giunta accetti *in toto* le proposte della Democrazia Cristiana, che rappresentano un significativo momento di ricerca, di studio, di sintesi del pensiero autonomistico dei cattolici democratici.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Leonardo Ladu. Ne ha facoltà.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la fase di elaborazione, di dibattito e di consultazione sulla nuova

legge di rinascita si protrae ormai da anni; è stata lunga, impegnativa e difficoltosa, ha coinvolto con la stessa responsabilità e lo stesso impegno tutti i partiti autonomistici e non credo, d'altra parte, che possa ritenersi definitivamente conclusa. Ma oggi per la Giunta, per la maggioranza e — noi ci auguriamo — per l'intera Assemblea, l'esigenza politica ormai improcrastinabile è una sola: approvare in Consiglio regionale, con un ordine del giorno-voto, una proposta sufficientemente precisa, ma non definitiva e conclusiva, quindi ancora aperta, sull'attuazione dell'articolo 13.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue **LADU LEONARDO**). Vi è necessità, cioè, che il dibattito fin qui svolto venga formalizzato in un atto consiliare ed esca così dal Consiglio regionale per approdare alla sua sede istituzionale propria, che è il Parlamento. Si devono a questo punto impegnare direttamente i parlamentari sardi in primo luogo, ma anche i rappresentanti al massimo livello dei partiti nazionali. Ogni ulteriore ritardo sarebbe incomprensibile e perfino dannoso; infatti i segnali di insofferenza per il vaniloquio infruttuoso sull'articolo 13 devono iniziare a preoccupare tutti quanti.

Una seconda considerazione politica voglio fare: la polemica o l'impegno sull'articolo 13 sostanzialmente si svolge intorno a due polarità: da un lato l'approvazione annuale della legge finanziaria statale e dall'altro la periodica critica alla Giunta regionale o alla maggioranza per i loro ritardi. Ebbene, bisogna impedire che la rivendicazione sull'articolo 13 sia costretta stancamente entro le angustie e le strettoie senza respiro politico e senza prospettive delle proroghe annuali della legge 268 deliberate con le leggi finanziarie dello Stato e bisogna impedire, d'altra parte, che il dibattito sull'articolo 13 costituisca l'occasione per le critiche politiche (talvolta giustificate, ma spesso strumentali) di quanti, anche avendo responsabilità di governo, all'articolo 13 fanno riferimento solo per denunciare i ritardi di questa maggioranza nel definire una proposta conclusi-

va. Occorre spezzare questo circolo vizioso; è questa un'esigenza politica irrinunciabile.

Nessuno, d'altra parte, può pensare che il voler rapidamente concludere in Consiglio questa fase corrisponda in alcun modo ad una sorta di disimpegno della Giunta, della maggioranza o della stessa Assemblea regionale; tutt'altro! Io credo che l'approvazione di un ordine del giorno unitario non soltanto favorirebbe l'avvio delle procedure per l'esame della legge in Parlamento, ma (come convenuto in un recente incontro con gli stessi parlamentari sardi) permetterebbe il coinvolgimento dell'Assemblea regionale, attraverso la Commissione programmazione, in un impegno comune, nelle forme da concordare, con i parlamentari sardi e non, ad un livello più alto, più operativo e più fruttuoso.

Ma il punto politico più delicato mi sembra sia la pretesa della Democrazia Cristiana di stabilire una intima connessione tra l'assenso all'approvazione di un documento o di un ordine del giorno unitario e la richiesta della modifica dello stato dei rapporti politici tra i partiti della maggioranza e quelli dell'opposizione.

Io credo che non si possa accettare che il dibattito sull'articolo 13 si risolva, come ha cercato di fare l'onorevole Rojch, in un esame politico sull'operato della Giunta. Io credo che l'articolo 13 abbia un valore in sé e che perciò non possa essere la base di un baratto politico. Questa pretesa va respinta e sconfitta. Essa non può neppure essere strumentalmente giustificata, come or ora cercava di fare l'onorevole Rojch, con riferimento a presunte egemonie, lottizzazioni e volontà prevaricatrici.

Si possono condividere non vi è dubbio, alcune considerazioni dell'onorevole Rojch sullo stato della programmazione in Sardegna, ma si possono anche trovare altrettante giustificazioni ai ritardi da lui denunciati. Ma se, per assurdo, tutto ciò che l'onorevole Rojch in nome della Democrazia Cristiana ha denunciato fosse pur vero, sono convinto che tutto questo non giustificerebbe in alcun modo il disimpegno di questo partito sull'articolo 13.

Del precedente intervento voglio anche respingere una falsità storica e una calunnia

politica: il Partito comunista non ha mai contrattato l'azione unitaria con una richiesta di posti istituzionali, né negli anni '50 e '60 e neppure nel 1974, anno in cui fu approvata la 268.

ROJCH (D.C.). Se n'è andato spontaneamente, Felicetto Contu...

LADU LEONARDO (P.C.I.). La presidenza Raggio è del 1977, onorevole Rojch!

ORRU' (P.C.I.). Rimaniamo in alto, caro Rojch, o meglio tentiamo di arrivarci...

LADU LEONARDO (P.C.I.). Ma infatti; io credo però che fosse giusto dare queste risposte, ma soprattutto ritengo superfluo ricordare che l'impegno unitario sulla rinascita costituisce storicamente, per il suo riferimento diretto alla Costituzione, una delle forme sostanziali di democrazia assembleare. Del funzionamento della democrazia assembleare non esistono regole; essa corrisponde all'assunzione comune e generale di responsabilità nell'affrontare con lo Stato problemi decisivi per tutti i sardi. Rompere questa regola sperimentata sarebbe gravissimo e pericoloso: verrebbe vanificata la possibilità stessa di ottenere risultati decisivi sull'articolo 13 e si inficierebbe lo sviluppo delle politiche autonomistiche; fra i partiti si aprirebbero lacerazioni pericolose che deteriorerebbero gravemente i rapporti politici, che devono svolgersi invece sul piano della correttezza. Per questi motivi le forze sociali e politiche in Sardegna hanno sempre saputo svincolare questo impegno dal contingente politico.

Non sarebbe comprensibile neppure che i fatti di attualità nazionale di questi giorni, cioè le possibili elezioni anticipate, influiscano negativamente nella valutazione e nei comportamenti dei parlamentari sardi o di altri dirigenti politici in qualche modo direttamente interessati a queste vicende. I benefici politici particolari per ogni partito, lo abbiamo sperimentato nella storia dell'autonomia, sono dipesi e dipenderanno anche nel futuro semmai dalla capacità di coinvolgimento e di impegno diretto in questa battaglia decisiva.

E' la terza volta nella storia dell'autonomia, ma anche nella nostra vita, che riproponiamo alla riflessione dell'intera collettività nazionale l'attuazione dell'articolo 13. Presentiamo la Sardegna non come merce o prodotto, ma come rilevante questione nazionale. E' un momento solenne ed impegnativo e questo richiamo alla solennità non è puramente celebrativo né fa parte del cerimoniale istituzionale, ma esprime la consapevolezza che su di noi, anche se non soltanto sui di noi, ricade la responsabilità di guidare una nuova fase della civiltà e dello sviluppo democratico in Sardegna.

Per queste valutazioni noi contrasteremo in ogni modo qualsiasi tentativo di abbandonare i valori autentici e comuni della rinascita. Sono queste le premesse politiche chiarissime e irrinunciabili che anche oggi riproponiamo, come abbiamo fatto in Commissione, all'attenzione dell'Assemblea.

Non vi è dubbio che avremmo preferito e preferiremmo, anche in questo dibattito, sviluppare il confronto sui contenuti, perché così si comprenderebbe meglio dove e quando si sono determinati gli elementi di frattura che venivano richiamati dall'onorevole Rojch, ma che secondo noi derivano dalle regole della democrazia, per cui oggi la Democrazia Cristiana è collocata all'opposizione e gli altri partiti autonomistici al governo.

Noi proponiamo per l'isola lo "sviluppo integrato". E' un brutto termine, per il vero, ma io credo che esso sottintenda la forma più moderna di un nuovo umanesimo, dell'umanesimo tecnologico.

In uno schema semplificato, riguardante città, campagna e fabbrica, i rapporti tra queste tre dimensioni di vita si sono rovesciati e sconvolti in questi anni. Pensiamo al degrado dell'ambiente, ai fenomeni degenerativi e decadenti dell'inurbamento, all'abbandono della campagna, alla crisi dell'industria tradizionale, al malessere sociale. Tutto ciò pone problemi nuovi. Nel documento si cerca di formulare e di definire un'ipotesi di nuovi equilibri e di assetti generali del modo di vivere e di produrre oggi.

La città può riacquistare una funzione vi-

tale e propulsiva, una funzione produttiva, essendo essa il cuore dell'innovazione ed il laboratorio delle forme più avanzate di nuova socialità; ma questa centralità della città non è intesa né deve affermarsi come nuova forma di polarizzazione di uno sviluppo distorto e disuguale. La città oggi deve essere la sede, il centro direzionale da cui parte la riorganizzazione e la riqualificazione dei fattori produttivi e sociali; ma la città non è il tutto. Il motore produttivo resta la fabbrica, l'industria e l'agro-industria e il vincolo sociale è posto dalla categoria "campagna", reinterpretata alla luce dei concetti attuali di territorio e di ambiente da salvaguardare e valorizzare. Sono queste alcune novità sostanziali rispetto al passato, che rispondono all'intento di disegnare la ricomposizione in un sistema integrato del possibile sviluppo complessivo della società.

Questa visione è ormai lontana dalla raffigurazione tradizionale della società sarda. Ricordate il geografo Maurice Le Lannou e il suo bellissimo libro "*Pâtres et paysans de la Sardaigne*"? La sua rappresentazione è stata a lungo punto di riferimento nell'analisi storica e politica dei processi di trasformazione della società sarda. Quella rappresentazione, che definirei epica, delle vicende storiche millenarie delle lotte sociali tra pastori e contadini non è più attuale. Le vicende del mondo agrario costituiscono solo una piccola parte del nostro vivere quotidiano, forse la parte più sofferta e amara, certo non la più rilevante.

Persino le problematiche, sino a ieri attualissime, legate agli avvenimenti della storia più recente e alla speranza di una rinascita da realizzare attraverso l'industrializzazione di base, sono ormai rimosse, nella coscienza collettiva e nella cultura dei sardi, più di quanto possano far pensare i pochi anni trascorsi.

Dunque la vecchia concezione sardocentrica e totalizzante è entrata in crisi; il provincialismo culturale su cui ripiegava l'analisi deve aprirsi a correnti di pensiero e di riflessione proprie della società moderna. I problemi vanno riconsiderati nella loro dimensione generale, direi mondiale, e anche le particolarità e le peculiarità vanno colte entro questa dimensione

più ampia.

Altro che guardare al passato! Nonostante quanto sosteneva un deputato nel recente incontro con la Commissione programmazione, questo è lo sforzo che è stato compiuto, in modo forse insufficiente, nella prima parte del documento di sintesi, quella relativa all'analisi della situazione sarda oggi.

Solo così, del resto, si può superare la visione parcellizzata, settoriale e disarticolata dei meccanismi di trasformazione strutturale, che restano incomprensibili al di fuori di un contesto complessivo e unitario. Questo è l'impianto teorico del documento, entro il quale l'analisi può essere ulteriormente approfondita e si possono individuare insieme le soluzioni da dare ai problemi.

Io sono tra coloro che credono che oggi occorra basare l'azione rivendicativa verso lo Stato sull'attuazione dell'articolo 13, non sulla prospettazione di patologie sociali ed economiche specifiche e singolari, come in parte è avvenuto nel passato per necessità storiche; la nostra rivendicazione si basa cioè sulla valenza costituzionale dell'articolo 13, ma trova motivazione nello stato di arretratezza e malessere complessivo e profondo di tutta la società sarda.

Ci si potrebbe domandare — e qualcuno lo ha già fatto — che collocazione hanno in questa impostazione i problemi dello squilibrio territoriale, delle zone interne, della criminalità legata al mondo agro-pastorale, cioè i problemi tradizionali. Io credo che tutte queste questioni delicatissime, e purtroppo ancora oggi attualissime, non possano essere più considerate al di fuori del contesto di interconnessione globale dei fenomeni. Cioè nella Sardegna di oggi i fatti di Osposidda, i tragici eventi di Benetutti e di Oniferi, i sequestri di persona, gli attentati di criminalità politica contro gli amministratori pubblici sono, più che nel passato, fenomeni simili alle nuove forme di criminalità urbana, al traffico di droga, alla nuova criminalità economica. Ma proprio per questo motivo questi gravissimi drammi della società sarda moderna non possono essere marginalizzati o rimossi, ma al contrario vanno specificamente e adeguatamente affrontati, giacché senza la soluzione di questi problemi sarebbe difficile risolvere le

questioni cruciali della Sardegna.

Se questi problemi non trovassero soluzione si altererebbe il modello di sviluppo integrato e si imporrebbe in funzione dominante la risorgente ideologia urbana (di cui abbiamo avuto segnali preoccupanti nel Consiglio regionale), determinando processi di divaricazione dualistica. Rinunceremmo così coscientemente e consapevolmente all'autonoma capacità di progettare un futuro per tutta la Sardegna. Se invece questi problemi tradizionali ed ancora oggi acutissimi vengono ricollocati in una visione di insieme, cioè inseriti in un processo di integrazione, essi possono riacquistare quella priorità e centralità sostanziale che finora è stata affermata solo nominalisticamente, ma non è stata mai assunta a fatto operativo e di governo. Credo perciò che la richiesta dell'onorevole Rojch e della Democrazia Cristiana di ricollocare adeguatamente tali problematiche nel documento di sintesi, o in un documento conclusivo, sia quanto mai giustificata ed opportuna.

Queste sono alcune nuove idee per la rinascita, in parte diverse dal passato, seppure non in contraddizione con esso; le differenze però non vanno sottaciute. Così facendo, del resto, noi crediamo di esprimere un concetto più alto di rinascita.

Ricorderete che negli anni Sessanta fra la gente comune il piano di rinascita veniva fideisticamente concepito come il toccasana dei mali secolari della Sardegna: prevaleva cioè una concezione idealistica. Negli anni Settanta, allorché ben altre energie morali e politiche seppe esprimere il popolo sardo e la maturità civile si esprime in forma di alta democrazia, prevalse — dopo la fase per così dire idealistica — la fase che definirei romantica. Ebbene, io credo che oggi, come nel processo hegeliano dell'autocoscienza, la terza fase della rinascita deve diventare il momento della razionalità e della maturità; cioè alle fasi dell'idealità e della passionalità deve succedere il momento della razionalità. Questa è la base filosofica del documento.

Entro questo impianto di pensiero vi è un aspetto essenziale, decisivo, che nel documento si cerca di affrontare: le politiche dello sviluppo, e non tanto dello sviluppo nei suoi

caratteri superficiali, esteriori, attinenti cioè ai settori di intervento, quanto piuttosto nei meccanismi interni, strutturali, dei processi di accumulazione.

Si è addivenuti in Sardegna ad alcune conclusioni che credo ormai siano ampiamente condivise: l'aumento dei consumi e dei redditi ottenuto attraverso il ricorso ai trasferimenti e ai grandi investimenti pubblici non è sufficiente ad innescare meccanismi autonomi di accumulazione e di sviluppo. Dicono gli economisti che una variabile esogena e politica può concorrere, ma non influisce direttamente sui meccanismi dello sviluppo; anzi qualcuno in ciò intravede il meccanismo fisiologico che assicura il funzionamento della società capitalistica. Senza voler dare giudizi storici conclusivi o giudizi di valore, si può tuttavia osservare che nel primo e nel secondo piano di rinascita, entro le strettoie di questi meccanismi, i principi del concorso e della aggiuntività sono stati interpretati in termini puramente quantitativi, nella convinzione che l'apporto esterno (tra l'altro dimostratosi irrilevante e insufficiente) potesse favorire da solo la rinascita. E' sulla scorta di tale esperienza che a livello politico e da parte di molti economisti sardi, prima di tutto su una base teorica, si sono approfonditi i temi riguardanti il sottosviluppo, il possibile passaggio da una società sottosviluppata ad una società sviluppata, i caratteri propri dello sviluppo endogeno ed autopropulsivo.

Si è definito così il concetto di sviluppo integrato ed autopropulsivo. Noi abbiamo cioè necessità di uno sviluppo nel quale gli apporti esterni e statali restano essenziali, ma si devono coniugare ed integrare con quelli propri dell'economia e dell'esperienza imprenditoriale autonoma.

L'obiettivo quindi non è solo quello di produrre per l'autoconsumo nei settori ove siamo gravemente deficitari, di produrre insomma per non importare, e neppure quello di produrre soltanto per l'esportazione. Vi deve essere semmai un corretto equilibrio tra importazioni ed esportazioni, ma ciò che voglio sottolineare è che la capacità di crescita dipende dalla possibilità di integrarsi in quei

meccanismi più ampi e moderni ove si acquisiscono conoscenze e si concorre originalmente. E' una delle poche speranze che ci restano per affrontare seriamente il problema della disoccupazione, che in Sardegna ha ormai dimensioni epocali.

Il progetto di sviluppo dunque non ha basi puramente economicistiche, ma cerca di individuare il punto di raccordo tra l'ampia disponibilità di risorse esterne e la capacità progettuale dei soggetti imprenditoriali pubblici e privati, la capacità cioè di innescare meccanismi di sviluppo.

Queste sono alcune flessioni che in qualche modo sviluppano i temi posti al centro del documento di sintesi elaborato dalla Commissione programmazione. Sulla scorta proprio di queste riflessioni il documento si propone di dare più alto significato ai valori statutari dell'articolo 13. Vanno riaffermati i principi del concorso (che definisce la modalità del rapporto fra Stato e Regione nell'impegno per la rinascita) e dell'aggiuntività delle risorse per superare le diseconomie storiche.

Tali principi erano presenti già nella 588 e nella 268, ma in tali leggi avevano una formulazione normativa generale e perciò generica. Di fatto fra i livelli istituzionali dello Stato e della Regione si è perciò determinato un rapporto gerarchico e, di conseguenza, una sorta di subordinazione nelle scelte dei contenuti e degli strumenti, il che ha gravemente penalizzato la Sardegna.

Il rapporto con lo Stato va ridefinito secondo il principio della cooperazione tra livelli istituzionali diversi e distinti, ma che hanno pari grado, prevedendo e formalizzando in primo luogo un ambito istituzionale specifico, ove tale rapporto si stabilisce e determina; distinguendo in secondo luogo nettamente le competenze dello Stato e della Regione; prevedendo in terzo luogo opportune procedure di garanzia e di verifica. In questo modo crediamo si possa affermare quella moderna forma di autonomia speciale — che richiede non la separazione dallo Stato, ma un rapporto essenziale con esso — di cui mi sembra parli spesso anche il presidente Melis.

Qualche cenno ancora rispetto alle procedure per l'approvazione del piano. Semplificando le procedure finora in atto, si propone che il Consiglio regionale approvi il piano per la parte di sua competenza e il Consiglio dei Ministri lo approvi invece per gli interventi di competenza dello Stato, delle aziende pubbliche e delle Partecipazioni statali. In tal modo il piano approvato dal Governo diviene un atto della programmazione nazionale e i contenuti degli altri atti di programmazione nazionale devono rispettare le sue indicazioni.

Il terzo aspetto affrontato nel documento conclusivo e finale riguarda l'attuazione del piano. Compete indubbiamente alla Regione garantire il coordinamento delle diverse politiche che intervengono in Sardegna, ma insieme si prevede che, avvalendosi dei poteri previsti dalla legge 64 del 1986, il Presidente della Giunta vincoli ad un accordo di programma enti e amministrazioni pubbliche ed eserciti i poteri sostitutivi in caso di inadempienza.

Non ritengo opportuno soffermarmi sui contenuti del piano organico, perché altri lo hanno già fatto e lo faranno; comunque mi sembra di poter condividere l'opinione dell'onorevole Rojch, secondo il quale, rispetto ai contenuti, è possibile stabilire opportune convergenze. Voglio invece fare, prima di chiudere, una brevissima riflessione sugli strumenti di attuazione, in primo luogo per rilevare come si sia cercato impropriamente e inopportuna-mente di determinare su questo argomento divaricazioni, in Commissione e anche qui in Consiglio, fra le forze politiche. Sottolineo che tali questioni vanno definite interamente sul versante interno, perché riguardano decisioni attinenti alla responsabilità della Regione sarda e non riguardano direttamente e immediatamente l'articolo 13. Però non vi è dubbio che questi problemi non sono estranei alla politica regionale; credo dunque che bene si sia fatto ad evidenziare la centralità delle questioni relative agli strumenti di attuazione della politica di programmazione.

La vecchia programmazione era adeguata ad una società sottosviluppata; era una programmazione a cascata, nella quale, in crono-

logia e gerarchica successione, al piano generale seguivano quelli settoriali e quelli territoriali, i progetti eccetera. Per l'approvazione poi vi era una commistione tra atti consiliari, atti della Commissione, atti della Giunta, fino al CIPE. Era del resto una programmazione concepita in funzione dell'intervento straordinario, poi dimostratosi irrilevante non essendo né aggiuntivo né decisivo.

Voglio concludere con un'ultima considerazione politica, riguardante la partecipazione ed il coinvolgimento della gente sui temi della rinascita. Mi è sembrato che qualcuno (per attenuare forse in qualche modo la gravidanza storica vincolante per tutti delle esperienze storiche passate) abbia accennato al silenzio quasi simbolico della società sarda sui temi della rinascita. Deve preoccuparci l'assenza di quelle forme di dibattito e di partecipazione collettiva che hanno invece caratterizzato il passato. Questo fatto non può comunque costituire un alibi per il disimpegno; semmai il dibattito e la partecipazione vanno rivitalizzati e riproposti.

Io non so quanto il fallimento, o meglio l'insoddisfazione per lo svolgimento dei precedenti piani abbia pesato o pesi su questo silenzio dei sardi. Sono però convinto che questo non è un silenzio di rassegnazione, bensì un silenzio di attesa. Probabilmente vanno riconsiderate l'idea e le forme tradizionali di partecipazione; è necessario uscire dalle secche di una concezione ideologica, per la quale la partecipazione è mobilitazione e lotta oppure non è.

Io sono sicuro che le potenzialità, le energie intellettuali e le risorse umane per la battaglia autonomistica, nonostante tutto, siano sostanzialmente intatte. Queste energie però, nei nostri tempi, non sono disponibili — questo è il dato politico vero — ad una partecipazione e mobilitazione istintiva. La partecipazione e la mobilitazione è per così dire contrattata, cioè subordinata all'indicazione di obiettivi precisi e al conseguimento di risultati concreti. Insomma, nella cultura pragmatica dominante, non necessariamente prima vi è la mobilitazione e la partecipazione e poi vengono i

risultati. I due momenti piuttosto si intrecciano in un avvicinamento contestuale. E' questa una riflessione puramente personale, intesa a richiamarci alla necessità di definire e di portare fino in fondo il nostro compito politico, che oggi è quello di chiudere unitariamente in Consiglio regionale questo dibattito per dare segnali positivi ai sardi.

Non è il momento di dividerci, anche se questo non è un appello nè vuole esserlo. Occorre però davvero costruire un fronte unitario e compatto, perché per ottenere risultati quali-

ficanti è necessario un impegno difficile: siamo appena all'inizio di una lunga strada da percorrere.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 37.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
